

monsignor Guy Deroubaix

vescovo di Saint Denis

«Ma con l'Islam si può convivere»

«La miccia è l'ingiustizia, non la religione». Mentre il dirottamento di Natale rischia di trasferire in terra francese, nel cuore cioè dell'Europa, la sanguinosa guerra di religione algerina, monsignor Guy Deroubaix, un ex prete operaio ora vescovo della banlieue di frontiera di Saint Denis, racconta all'Unità degli sforzi per mantenere una convivenza tra cristiani e musulmani in uno dei punti potenzialmente più caldi dell'incontro tra due culture.

DAL NOSTRO CORRESPONDENTE SIKOMUND GINZBERG

PARIGI. Il terrorismo vive di simboli. Simbolica certamente è stata la scelta di dirottare l'Airbus dell'Air France proprio alla vigilia di Natale. Gli esperti ricordano che attorno a Natale si colloca una ricorrenza più specificamente legata al conflitto in Algeria: risalgono al 26 dicembre del 1991 le elezioni che diedero la vittoria agli integralisti islamici e che poi furono annullate con un colpo di mano del governo. Ma al tempo stesso lo si vede come uno schiaffo al mondo dei kafar, degli infedeli, all'Occidente cristiano immerso nella sua festa, immemore delle sofferenze in terra d'Islam. È la prima orrenda reazione in Algeria ai commandos del Gign, che per liberare gli ostaggi hanno ucciso i dirottatori, è stato l'assassinio di quattro religiosi cattolici. Ne parliamo con un esponente cattolico di prima linea, monsignor Guy Deroubaix, vescovo di Saint Denis, una delle banlieues di frontiera dell'immigrazione musulmana in Francia.

Stamo in piena guerra di religione?

Perché sangue proprio a Natale, mi chiede. Non posso mettermi nella loro testa. Un legame c'è. Ma non so quanto sia stato voluto. Quel che posso dire però è che, qui, nella mia parrocchia, non c'è un conflitto religioso nei rapporti quotidiani. Ci sono famiglie musulmane e famiglie cattoliche che abitano porta a porta. E si scambiano auguri, regali per le rispettive feste. A Ramadan così come a Natale. Ieri seguivo in tv gli sviluppi del dirottamento con un commerciante islamico che ha una drogheria presso il vescovado. Era venuto a farmi gli auguri. Così come alte centinaia di nostri vicini musulmani.

C'è chi dice che questa tragedia di Natale è un punto si svolta. Potrebbe essere il segnale di un «transfer» della sanguinosa guerra in Algeria nel cuore della Francia. In fin dei conti sinora veniva percepito come un conflitto, orribile sin che si vuole, con vittime europee fin che si vuole, ma confinato sull'altra sponda del Mediterraneo. La metropoli era semmai un retroterra in cui magari si raccoglievano soldi e armi per i gruppi integralisti, si conducevano prove generali di scontro come nella guerra per il velo islamico a scuola, ma non ancora un terreno di battaglia. Cosa pensa che succederà ora?

Quel che più mi preoccupa è che si confondano coloro che hanno

fatto l'operazione di dirottamento dell'Airbus con l'insieme della popolazione islamica. Che tutto questo nuoccia ad un dialogo che era in corso. Che ci dimentichi che quel che ci unisce, cristiani e musulmani, è molto più di quel che ci separa.

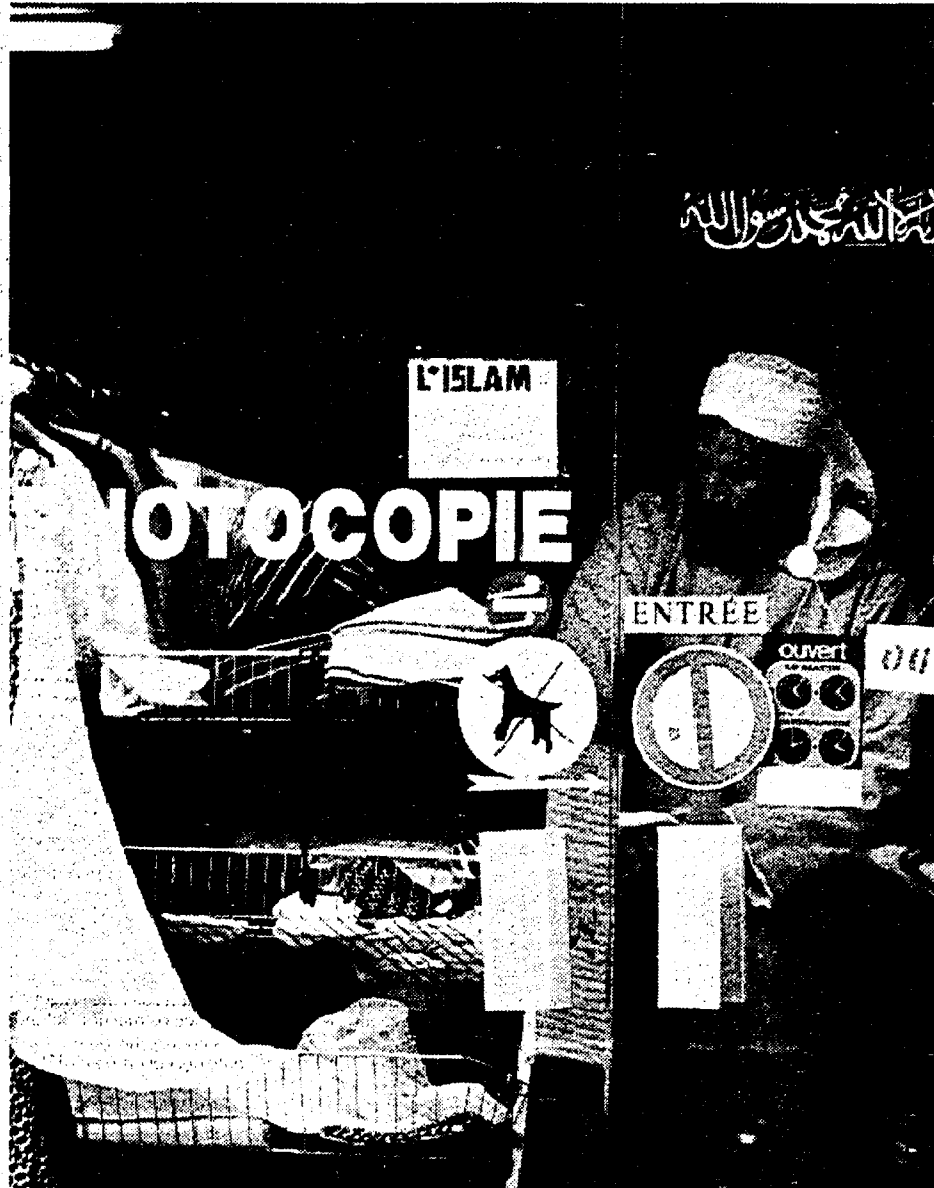
Lei monsignor Deroubaix, 67 anni, religioso di una generazione profondamente segnata dall'esperienza dei preti-operai, ha un doppio titolo per parlare della questione. È il responsabile del segretariato per i rapporti con l'Islam in seno alla Conferenza episcopale francese ed è vescovo di una delle diocesi più calde. Abbiamo letto che il prefetto di Seine-Saint-Denis ha recentemente scritto al ministro degli Interni denunciando una particolare virulenza della militanza integralista nel territorio della sua diocesi. Lei condivide l'allarme del prefetto?

So che si tratta di una lettera che parla della presenza di elementi integralisti in seno alle associazioni islamiche locali. Ce ne sono certamente. Ma sarebbe sbagliato estendere la cosa all'intera comunità musulmana. E quando vedo che la risposta alla lettera del prefetto è stata l'invio di una compagnia di gendarmi, dubito che si tratti della risposta giusta. Un recente sondaggio ha mostrato che tra i musulmani c'è appena un 9% di simpatizzanti del Fisi e che, al contrario, la maggioranza rifiuta le tesi degli estremisti. I problemi di fondo da affrontare sono altri.

Quali? Il problema di fondo è che i giovani musulmani vogliono avere un avvenire. E invece sono quotidianamente alle prese con il degrado urbano, il fallimento scolastico, la droga. In queste circostanze è proprio la loro tradizione islamica ad offrirgli un punto di riferimento, un orizzonte, un avvenire, di cui altrimenti sarebbero totalmente privi. C'è una sensazione comune, a noi cristiani e ai musulmani, che la società attuale non risponde alle esigenze spirituali della gente.

Ma non le pare che le cose cambino radicalmente quando il bisogno di spiritualità sfocia nella violenza?

Certamente. Ma bisogna riflettere anche sulle cause della violenza. Sulle radici che le esplosioni di violenza hanno - nell'ingiustizia, nella volontà di prevaricazione dei potenti nei confronti dei più deboli, nelle condizioni sociali ed economiche. Anche qualcosa di



Dino Fracchia/Contrasto

orrendo come la violenza ha radici profonde nel cuore degli uomini. Non basta condannare la violenza, opporsi alla violenza. Bisogna andare alle cause.

Si riferisce alle radici della violenza in Algeria o pensa anche alla Francia, alla tanto temuta esplosione delle banlieues?

Penso alla Francia, e devo aggiungere che non c'è poi così tanta differenza, sul piano dell'accumulo delle ingiustizie e del malessere, tra le banlieues e i centri delle città. Io non condivido il giudizio spesso parziale che viene dato sulle banlieues, l'immagine che ne viene data costantemente come di luogo di violenza, esclusione e immigrazione. Non è tutto nero. Né tutto bianco. Come per tutti gli aspetti della realtà, vi è una diversità di situazioni. Ci può essere all'improvviso una fiammata di violenza, a partire da un elemento qualsiasi che catalizza un certo numero di fattori ed elementi negativi. Possono essere elementi le-

gati ad avvenimenti internazionali, ma anche elementi di tutt'altra natura, legati all'ambiente. Ho visto un immobile dove non c'era più la porta dell'ascensore. A Montfermeil un proprietario ha tagliato l'acqua agli inquilini che non pagavano più le spese per protestare contro la mancata manutenzione. La maledizione nelle banlieues è l'assenza di luoghi per vivere: appartamenti senza negozi, niente caffè, niente luoghi d'incontro, niente locali comuni, quindi niente occasioni per incontrarsi e comprenderci.

Incontri mancati, dice. Ma lei come vede possibile far sì che in queste periferie, in questo clima già incandescente in proprio si realizzi l'incontro tra musulmani e cattolici?

Direi che ci sono tre modi per incontrarsi. Intanto l'incontro diretto, attraverso l'attività pastorale. Mi capita di visitare famiglie che hanno invitato i loro vicini islamici o ebrei. Si parla. Un giorno un pre-

te mi ha portato in una famiglia musulmana, era l'ora della preghiera. Abbiamo pregato anche noi. In un'altra occasione recente abbiamo organizzato, di fronte a 500 persone, un dibattito con un imam, un rabbino, un pastore protestante. Questi sono i rapporti quotidiani. Poi c'è il livello dei rapporti tra religione e religione. Talvolta questo è un livello complicato, perché l'Islam è molto differenziato. Preferisco parlare di musulmani, come Chiesa cattolica auspichiamo un dialogo coi musulmani. Ma occorre che elaboriamo una diagnosi sulle attese spirituali della gente, e che riusciamo a parlare più di quel che ci unisce che di quello che ci separa. Infine un terzo livello di incontro è quello in cui sono coinvolto in qualità di responsabile del segretariato episcopale per i rapporti con l'Islam, il che mi dà l'occasione di dialogo con musulmani di tutto il mondo: si va dalla più grande tolleranza alla più netta chiusura.

Si torni pure a votare Ma quando non sarà un referendum sul leader

MAURO CALISE

N ESSUNO ha la chiave di questa crisi, e già questo è un bene. L'ultima volta che il paese è andato alle urne, lo ha fatto sulla spinta della certezza che la nuova legge elettorale bastasse a darci un governo stabile. Si è visto come è andata a finire. Adesso, invece, si fa strada la convinzione che non ci sono soluzioni miracolose, che senza la collaborazione di forze diverse - e anche ostili - non si esce da questa impasse. Il «ribaltone», è stato detto, non avrebbe i numeri per durare in Parlamento. E questo, per il momento, sembra vero. Ma anche la destra deve stare attenta a non fare troppo affidamento sui sondaggi molto emotivi di questi giorni. Il trend degli ultimi mesi è meno favorevole a Forza Italia, e lo stesso meccanismo maggioritario che ha regalato il governo a Berlusconi potrebbe riservargli qualche amara sorpresa se le opposizioni si vedessero costrette a coalizzarsi nei singoli collegi.

Il temperamento del Cavaliere - e forse anche la sua situazione personale - lo spinge a osare il tutto per tutto. Ma all'interno del suo movimento ci sono persone e interessi consapevoli che una sconfitta sul campo regalerebbe l'elettorato di Forza Italia a Fini, il solo che dispone dell'organizzazione e degli uomini per durare all'opposizione. E questa è una prospettiva che, giustamente, il leader di Alleanza nazionale persegue con lungimirante freddezza. Anche perché sa bene che la vittoria del centro-sinistra avrebbe molti degli inconvenienti che hanno affossato il governo Berlusconi. E se il paese si dovesse incartare nella spirale di elezioni a catena, una forte destra fascista fungerebbe da polo d'ordine con esiti imprevedibili - (anzi, temo, fin troppo prevedibili).

Per questa prospettiva lavorano anche i referendum di Pannella. Fa bene la sinistra a rimettersi al giudizio dell'Alta corte, ed è giusto che ciascuno rivendichi il diritto di esprimersi in coscienza sul merito di ciascun quesito. Ma attenzione a non sottovalutare il legame strettissimo tra quest'ennesima possibile ondata di democrazia referendaria e la deriva plebiscitaria in cui la destra sta cercando di precipitare il paese. Chi si meraviglia che Pannella vorrebbe fare i referendum anche a costo di allontanare le elezioni, non vede che lo scontro in atto non è tra referendari convinti e pentiti, e tanto meno tra mono e doppio-turisti. La posta in gioco è ciò che resta della democrazia rappresentativa in Italia, l'autorità del Parlamento a decidere per conto del

popolo sovrano senza farsi dettare le leggi in forma di quesiti referendari.

È bastata una legge maggioritaria che cambiasse il sistema di elezione a livello di singoli collegi perché Berlusconi pretendesse di avere avuto una investitura popolare diretta a governare. Sappiamo tutti che non è vero, sappiamo bene che Forza Italia ha raccolto appena un quinto dell'elettorato, ha ragione Giovanni Sartori a indignarsi sostenendo che nessuna legge maggioritaria produce un sistema costituzionale maggioritario. Ma a che serviranno i buoni argomenti a sostegno del Parlamento e della democrazia rappresentativa, delle regole costituzionali e dei percorsi obbligati per modificarle se dall'altra parte si risponderà con le videocassette trasmesse a reti unificate in difesa dei diritti violati dal popolo referendario?

Su questo punto dovrebbe riflettere chi continua a affidarsi alla logica - o almeno allo spirito - del maggioritario per risolvere l'instabilità del paese. La logica del maggioritario che si continua a invocare a condanna del «ribaltone» e a sostegno del ricorso alle urne è, in realtà, la logica del presidenzialismo: l'unico sistema che garantisce, nero su bianco, il risultato.

NON C'È AL MONDO nessuna democrazia parlamentare in cui una semplice legge elettorale produca certezza, e tanto meno stabilità, di governo. L'unica risposta efficace che il maggioritario ridotta a legge elettorale conosce è l'elezione diretta del leader. Lo ha ben capito Berlusconi, che ha forzato subito in questa chiave il suo mandato. Lo sanno bene Pannella e Fini, che rimangono sempre in direzione di un regime presidenziale. E bene che ne comincino a discutere anche il centro e la sinistra, e magari la grande stampa d'opinione che in materia ha la falsa coscienza di chi ha aperto la strada a Berlusconi pensando di far eleggere Segni.

Parlamentarismo o presidenzialismo, è la partita costituzionale che può compatte il centro-sinistra ben al di là delle differenze politiche tra liberismo e laburismo. Ma è questo anche il terreno su cui aprire il confronto sulle regole con quanti, in Forza Italia, non si riconoscono in un futuro sudamericano. Torniamo pure, se necessario, a votare. Ma solo quando saremo certi che la competizione elettorale non si trasformi in un referendum sul capo. Che vinca la destra o la sinistra, in questo referendum perderebbe il paese.

DALLA PRIMA PAGINA

Il quinto angolo dello scacchiere

soltanto quattro angoli, ma la vittima doveva trovare il quinto, e loro sghignazzavano, la picchiavano». Ecco (mi dico allora quando mi imbatto nel termine «scacchiere mediterraneo»), ecco il mare studiato da Ferdinand Braudel o Predrag Matvejevic, quel bacino di storia e di esperienza, di arte e di profumi, di cibi e di tessuti, di commerci e di idee, eccolo ridotto ad un foglio squadrato, predisposto per qualche nuovo scenario di guerra. Cambiano volta per volta i partecipanti, ma il gioco rimane lo stesso: quello del quinto angolo.

Chi siano i giocatori, pare assodato. Non credo di semplificare troppo dicendo che si tratta delle tre grandi religioni monoteiste, insieme a ciò che resta del progetto socialista, a-religioso per antonomasia. Come dire, quattro anticorpi, più o meno virulenti, diretti contro il virus del consumismo capitalistico. Indubbiamente le irradiazioni del conflitto si spingono ben oltre i confini geografici sino-

ra indicati (lo scontro tra cristianesimo e marxismo, ad esempio, ha toccato il suo apice in Polonia). Inoltre, al loro interno, ognuna delle quattro forze conosce lecerazioni e resistenze (basti pensare alle diverse posizioni assunte dalle autorità spirituali ebraiche nei confronti della questione palestinese). Ad ogni modo, l'impressione complessiva è che intorno a questo mare si stia giocando una sorta di immenso quadrangolare, con esiti incerti e drammatici.

Ma gli scacchi, si sa, sono un gioco arabo, ed è la cultura araba, oggi, a testimoniare il più profondo, doloroso disagio nei confronti della propria storia, sia come agente, sia come paziente, via via carneficina o martire degli eventi. In effetti, caso probabilmente senza eguali, la si ritrova contemporaneamente opposta a tutti e tre gli altri schieramenti. Credenti musulmani lottano a Gaza contro le truppe dello Stato ebraico, a Groz-nj contro i battaglioni dell'ex im-

pero sovietico, in Bosnia contro le milizie cristiane serbe o croate. In questo spaventoso panorama, l'assassinio dei quattro missionari in Algeria, sotto i colpi degli integralisti islamici, non fa che ribadire il desiderio di un insensato, disperato isolamento.

La prova più evidente di tale atteggiamento è il ritorno del kamikaze, figura suicida di una società suicida come quella giapponese che per prima ha battezzato. Qualcuno ha detto che bisogna temere soltanto chi non ha nulla da temere. Ebbene, proprio a tale folle deriva si deve cercare di opporre un dialogo a oltranza. Questo non è un richiamo alla debolezza, né tantomeno un'esortazione ad accettare un universo mercificato e massificato. Piuttosto, il semplice invito a ricercare uno spazio in cui il riconoscimento dell'identità culturale non vicioli i diritti della libertà individuale. Per questo, davanti al terribile quadrilatero, andrebbe ricordato il «quinto angolo». Davanti all'intolleranza, davanti alla separazione, dovremmo invocare l'angolo che non esiste, che ancora non esiste, l'angolo della vittima, quello in cui far cessare ogni violenza.

[Valerio Magrelli]



Silvio Berlusconi

«Un egoista è un uomo che non pensa a me»

Eugène Labiche

Unità logo and publication information including address (00187 Roma, Via del Duce), phone numbers, and subscription details.